



Rassegna Stampa

del 04-05-2026

Rassegna Stampa

04-05-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

AFFARI E FINANZA	04/05/2026	23	Orsini: "Capitali per competere" <i>Luigi Dell'olio</i>	3
------------------	------------	----	--	---

CONFINDUSTRIA SICILIA

L'ECONOMIA	04/05/2026	14	Petrolio e derivati La vera minaccia sulla crescita = Raffinare stanca (in europa) l' industria che oggi ci manca <i>Francesco Bertolino</i>	5
SICILIA CATANIA	04/05/2026	35	CATANIA. Strategie europee eZes unica: ecco il futuro possibile per il territorio = Con la Zes unica investimenti per un miliardo e 2.000 occupati <i>Giambattista Pepi</i>	8

ECONOMIA

REPUBBLICA	04/05/2026	9	Bruxelles dice no all'Italia zero deroghe sull'energia <i>Claudio Tito</i>	10
SOLE 24 ORE	04/05/2026	2	Mutui, l'inflazione rimette In gioco le scelte sulla casa = La crisi nel Golfo dà la scossa ai mutui Ora il tasso variabile è a un punto di svolta <i>Marco Barlassina</i>	11
STAMPA	04/05/2026	11	Italiani angosciati dal caro vita = Il caro vita angoscia l'84% degli italiani Quattro su dieci si sentono più poveri <i>Alessandra Ghisleri</i>	14
STAMPA	04/05/2026	12	Ambiente dimenticato Al dissesto idrogeologico solo l'1% dei fondi Pnrr <i>Luca Monticelli</i>	16

PROVINCE SICILIANE

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	04/05/2026	13	Aiuti alle imprese che hanno subito danni dal ciclone Harry <i>Rita Serra</i>	18
GIORNALE DI SICILIA	04/05/2026	7	Regione, parla il neo-assessore alla Salute Caruso: primo obiettivo ridurre le liste d'attesa = Salute, il neo-assessore Caruso: obiettivo ridurre le liste d'attesa <i>Andrea D'orazio</i>	19
ITALIA OGGI SETTE	04/05/2026	5	Un decalogo per evitare irraggiri <i>Antonio Ciccina Messina</i>	21
L'ECONOMIA	04/05/2026	42	Descalzi in vetta, Salgono de Meo i e Vigna, torna Lovaglio <i>Andrea Barchiesi</i>	23
SICILIA CATANIA	04/05/2026	8	Tesori in saldo, c'è un "bug" normativo = Quei tesori "svenduti" per le serate vip Vuoti normativi dietro il caso Siracusa <i>Massimiliano Torneo</i>	24

SICILIA ECONOMIA

L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	04/05/2026	3	Open fiber in sicilia la prima connessione a 50 gbit al secondo = Open Fiber, a Milazzo la prima connessione a 50 Gigabit al secondo <i>Paola Cacace</i>	26
------------------------	------------	---	---	----

CAMERE DI COMMERCIO

SICILIA SIRACUSA	04/05/2026	48	Privatizzazione della società Sac Pd: il Libero Consorzio sia più vigile <i>F. N.</i>	28
------------------	------------	----	--	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	32	La perdita di fiducia = Le radici del pacifismo italiano <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	29
L'ECONOMIA	04/05/2026	2	AGGIORNATO - Si rivede l'inflazione la difesa del risparmio = L'argine del risparmio = . <i>Ferruccio De Bortoli</i>	31
REPUBBLICA	04/05/2026	14	L'Europa si prenda la Nato = L'Europa si prenda la Nato <i>Paolo Gentiloni</i>	34

Orsini: "Capitali per competere"

La missione delle imprese: attirare investimenti e aprirsi ai mercati per crescere

Luigi dell'Olio

«In un contesto internazionale sempre più segnato da tensioni geopolitiche, incertezza, rallentamento della crescita e nuove spinte al protezionismo, l'Europa è chiamata a rafforzare la competitività del proprio sistema produttivo accompagnando le transizioni ambientale, energetica, industriale e digitale». È la convinzione di Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, che domani interverrà al Salone del Risparmio, nel corso della plenaria di Assogestioni (ore 10.00, Sala Gold).

«Restare competitivi, per garantire un futuro di crescita e stabilità ai lavoratori, alle famiglie e ai territori è la missione dell'industria italiana, che continua a essere motore dell'occupazione, dell'innovazione e della creazione di valore, contribuendo in modo determinante alla crescita economia e al benessere collettivo», aggiunge Orsini.

Le parole del presidente di Confindustria delineano una roadmap per il sistema-paese. In un momento in cui le catene del valore globali vengono ridisegnate da logiche geopolitiche, la competitività non è solo un obiettivo economico, ma un imperativo sociale. Tuttavia, la capacità delle imprese di farsi carico di questa missione dipende da un supporto che non può essere solo normativo, ma deve diventare finanziario e strutturale. «Servono scelte della politica in tema di regole, politica fiscale e incentivi in grado di imprimere accelerazione alla competitività della nostra econo-

mia. Ma serve anche il supporto della finanza paziente per accompagnare le imprese nelle transizioni in atto», aggiunge. A questo proposito evidenzia l'importanza in alcune sfide cruciali che sono al tempo stesso opportunità: «La crescita dimensionale, anche attraverso operazioni di m&a, e il passaggio generazionale».

Per Orsini, la maturità del sistema industriale passa per un salto culturale nell'approccio al capitale di rischio. «Questo richiede anche la capacità delle imprese di aprirsi a capitali di terzi e accedere ai mercati di finanza straordinaria. Negli ultimi 15 anni vi è stato un progressivo rafforzamento dei bilanci delle imprese italiane che ha portato ad accrescerne la capitalizzazione e l'accesso ai mercati e a ridurre la dipendenza dal credito bancario».

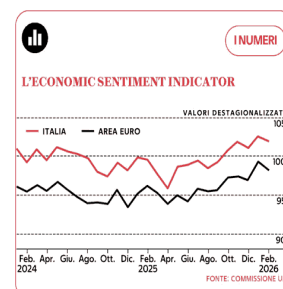
Questo percorso di emancipazione dal bancocentrismo necessita di un quadro regolatorio di supporto. La competitività si gioca infatti anche sulla capacità di attrarre capitali attraverso mercati efficienti, trasparenti e accessibili anche a chi non ha le strutture legali delle multinazionali. «Ancora molto però resta da fare per favorire l'accesso delle imprese ai mercati dei capitali», aggiunge.

Un altro tema cruciale è relativo al potenziale offerto dalle enormi riserve di risparmio privato degli italiani per sostenere l'economia reale. Per Orsini, la leva fiscale dovrebbe agire come un magnete per orientare la liquidità verso investimenti di lungo periodo. «Serve innanzitutto una politica fiscale che favorisca il finanziamento della crescita e la patrimonializzazione delle imprese, anche attraverso operazioni di aggregazione. È anche es-

senziale utilizzare la leva fiscale per mobilitare la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane e degli investitori istituzionali a beneficio del sistema produttivo e infrastrutturale del Paese», aggiunge.

In vista della prossima manovra economica, Confindustria si aspetta segnali per il rilancio di strumenti che in passato hanno dimostrato la loro validità, pur necessitando di correttivi. «Fermo il rispetto delle regole europee, sarà opportuno riflettere sia su come rilanciare i Pir o misure simili, in linea con le raccomandazioni europee in materia».

Per il numero uno degli imprenditori la previdenza complementare è un capitolo fondamentale «l'introduzione dei comparti life-cycle rappresenta un'innovazione decisiva: consente di modulare il profilo di rischio in funzione dell'orizzonte temporale dell'iscritto, liberando risorse per investimenti di lungo periodo nell'economia reale». «Un aumento significativo dell'esposizione degli enti previdenziali a classi di attivo complesse, come private equity, private debt, infrastrutture e venture capital», spiega il presidente di Confindustria, «richiede parallelamente un ulteriore salto di qualità nell'architettura di governance e nelle competenze tecniche degli enti».



Peso: 54%

0,6%

IL PIL

Il governo stima per il 2026 un Prodotto interno lordo in crescita dello 0,6%

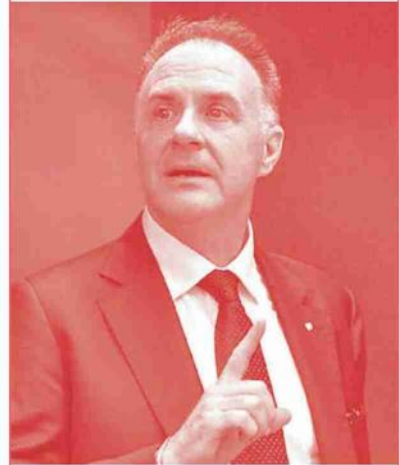
① L'industria italiana è motore di innovazione e occupazione. Servono incentivi agli investimenti



GETTY IMAGES



I PROTAGONISTI



EMANUELE ORSINI

Presidente di Confindustria:
"Restare competitivi, per garantire un futuro di crescita e stabilità a lavoratori e famiglie"



Peso: 54%

ENERGIA

**Petrolio e derivati
La vera minaccia
sulla crescita**

di FRANCESCO
BERTOLINO 14

**RAFFINARE STANCA
(IN EUROPA)
L'INDUSTRIA
CHE OGGI CI MANCA**

La guerra in Iran chiude pozzi e impianti mediorientali. La scarsità di prodotto assedia l'Occidente e lascia spazio a un nuovo mondo di produttori nazionali e trader che non sente il richiamo dell'ambiente e della sicurezza energetica

di FRANCESCO BERTOLINO

La raffineria nigeriana di Dangote si trova a pochi chilometri da Lagos, in una zona franca. Attorno al più grande impianto d'Africa, nelle ultime settimane, è tutto un via vai di navi cisterna dirette verso i porti di Amsterdam, Rotterdam, Londra. Dalla chiusura dello stretto di Hormuz in poi, infatti, il cherosene prodotto a Dangote è diventato indispensabile per la continuità dei voli europei. A marzo la Nigeria ha fornito il 10% del jet fuel importato dall'Europa, ad aprile il 16%; prima della guerra, la media era del 3%, stando ai dati di Kpler pubblicati sul «Corriere» nei giorni scorsi.

L'ascesa di Dangote dimostra, da un lato, la capacità di adattamento del mercato dinanzi a una crisi energetica senza precedenti. Dall'altro, la dipendenza dell'Europa nelle forniture non solo di petrolio grezzo, ma anche dei suoi derivati. «Siamo in una situazione in cui hai la capacità di produrre ciò che ti serve, oppure rischi e noi non abbiamo più la produzione europea o nazionale», ha avvertito a metà aprile il ceo di Eni, Claudio Descalzi, lamentando la chiusura di 36 raffinerie che ha ridotto l'autonomia di approvvigionamento dei Paesi Ue.

Due milioni di barili

Oggi, stima la Commissione Ue, l'Eu-

ropa dipende dalle importazioni per il 40% del consumo di carburante per aerei, mentre Bnp Paribas calcola che la quota sia del 35% nel diesel. È invece un esportatore di benzina, principalmente verso il mercato asiatico e statunitense, ma il saldo commerciale europeo resta molto negativo. «Dal 2005 al 2025 l'Europa ha perso circa il 30% della sua capacità di raffinazione, ossia 2 milioni di barili al giorno», spiega Roberto Ventura, managing director e partner di Boston Consulting Group. «Nello stesso periodo il Nordamerica l'ha aumentata, seppur di poco, mentre l'Asia ha notevolmente incrementato la produzione». Oggi, stando ai dati raccolti dall'associazione europea di settore Concawe, in Europa sono operative 94 raffinerie, 11 delle quali in Italia; erano 117 nel 2009, 16 delle quali in Italia.

A cosa è dovuta la moria? Incidono fattori logistici, regolamentari e industriali. «L'Europa ha lo svantaggio di non essere un significativo produttore di greggio e di non poter quindi costruire raffinerie a bocca di pozzo, come invece hanno fatto i Paesi mediorientali che hanno realizzato negli ultimi anni



Peso: 1-1%, 14-87%

molti grandi impianti tarati sulle loro specifiche tipologie di petrolio per lavorare con efficacia e a scala le loro produzioni», sostiene Federico Colombara, managing director e partner di Bcg.

La trasformazione

La capacità delle raffinerie dei Paesi asiatici e mediorientali è così cresciuta del 50% nel giro di 20 anni, passando da 25,8 a 38,5 milioni di barili al giorno, triplicando la capacità europea e soppiantando l'offerta degli stabilimenti più vecchi e arretrati. «Le raffinerie più piccole e semplici sono le prime candidate alla chiusura perché hanno di norma margini più ristretti», spiega il portale specializzato Argus. «L'Europa ha inoltre molte raffinerie costruite prima degli anni '50 ancora in funzione — prosegue — questi impianti corrono maggiori rischi di incidenti e guasti e le riparazioni, talvolta, costano talmente tanto che portano l'attività in perdita».

Alla distanza dai pozzi si sono aggiunti gli oneri regolamentari europei. «Sulla competitività delle raffinerie europee pesa anche la normativa ambientale», sostiene Ventura. «L'Ets, in particolare, è una sorta di tassa sui produttori di gas serra che aumenta nel tempo e va ad alimentare i fondi europei per l'innovazione, a supporto di una transizione sostenibile e con l'obiettivo dichiarato di ridurre le emissioni di Co2». In realtà, però, l'effetto che ha avuto sinora è stato soprattutto quello di trasferire la produzione di cherosene, diesel e altri derivati dall'Europa ad altri Paesi non soggetti alla

disciplina Ets, mantenendo invariato il saldo di inquinamento. Motivo per il quale i raffinatori europei hanno chiesto più volte a Bruxelles di sottoporre anche l'importazione dei derivati petroliferi ai "dazi ambientali" della normativa Cbam. Difficile che questo desiderio sia esaudito a breve alla luce della rincorsa all'energia scatenata dalla guerra in Iran.

Una corsa agli approvvigionamenti

L'Ets? La tassa Ue sui produttori di gas, che alimenta fondi verdi, ha anche spinto la produzione di cherosene e diesel in altre aree

grazie alla quale molte aziende di settore stanno macinando profitti senza precedenti. «I margini di redditività delle raffinerie non sono dipendenti dalle quotazioni del petrolio e, anzi, possono soffrire un po' quando il prezzo sale molto», avverte Colombara. «Sono invece correlati all'andamento della domanda e dell'offerta di prodotti raffinati (benzina e gasolio o diesel in primis) — aggiunge —. Quando la domanda di prodotti raffinati scende, come negli ultimi anni in Europa, i margini vanno sotto pressione; viceversa, quando invece c'è una scarsità di raffinati sul mercato, la profittabilità di una raffineria cresce rapidamente».

Protagonisti

È quanto sta accadendo nelle ultime

settimane dopo che la guerra in Iran ha chiuso i rubinetti non solo dei pozzi petroliferi ma anche delle raffinerie mediorientali. I profitti medi delle raffinerie asiatiche e statunitensi sono saliti significativamente (meno in Europa a causa di nuovo della vetustà degli impianti), ma a trarne beneficio non sono soltanto le compagnie petrolifere.

«Negli ultimi anni è cambiato radicalmente il panorama dei raffinatori in Europa — ricorda Ventura — le major petrolifere hanno ridotto la loro capacità di raffinazione che, spesso, non è in linea con le loro aspettative di rendimento». Al contrario, conclude Colombara, «è aumentata molto la quota delle compagnie petrolifere nazionali di Paesi produttori, come la Sonatrach attiva ad Augusta, in Sicilia, e degli operatori indipendenti e dei trader di materie prime come Vitol (controllante di Saras)». Molti dei quali, rileva Argus, «non sono quotati in Borsa e sono meno soggetti a pressioni riguardo al loro impatto ambientale».

Nonché, forse, riguardo alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici dei Paesi in cui operano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 14-87%



Fatih Birol

Direttore esecutivo
dell'Agenzia internazionale
dell'Energia (Aie)



Dan Jørgensen

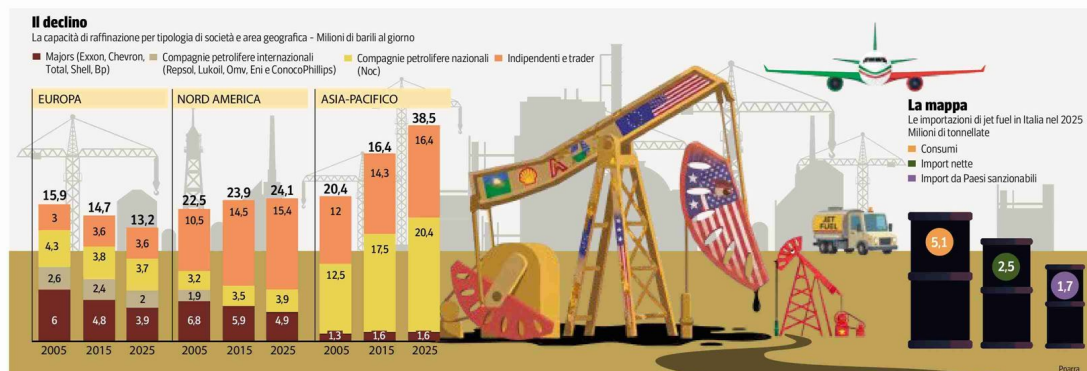
Danese, commissario
europeo per l'Energia,
membro del Pse



Claudio Descalzi

Amministratore
delegato dell'Eni
da maggio 2014

PETROLIO & DERIVATI



Peso:1-1%,14-87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

CATANIA. Strategie europee
e Zes unica: ecco il futuro
possibile per il territorio

Con la Zes unica investimenti per un miliardo e 2.000 occupati

IL CONVEGNO. L'integrazione fra strategie Ue
e aziende (grandi o piccole) proietta nel futuro

GIAMBATTISTA PEPI PAGINA 38
GIAMBATTISTA PEPI

Il distretto industriale di Catania specializzato nella microelettronica e nelle energie rinnovabili fondato su un ecosistema che integra ricerca avanzata, startup e grandi player industriali può favorire l'integrazione del Mezzogiorno e della Sicilia nell'Europa, aiutando il Vecchio Continente a vincere le sfide della transizione energetica e digitale e a rilanciarne la competitività internazionale. «Stare "sintonizzati" sull'Europa produce risultati tangibili», ha detto Gian Paolo Manzella, vice presidente dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez) al seminario "Industria - Europa - Sud. Analisi e prospettive" realizzato da Confindustria Catania in collaborazione con la Svimez, citando il ruolo dell'ecosistema industriale e universitario e l'esempio di StMicroelectronics ed Enel 3Sun come casi emblematici di integrazione tra territorio e

strategia europea.

«L'obiettivo da perseguire - spiega Carmelo Petraglia, consigliere scientifico di Svimez - è agganciare pienamente l'industria siciliana alle grandi transizioni europee valorizzando filiere strategiche come agroalimentare, biotech, elettronica e rinnovabili, che proprio qui a Catania hanno punte di eccellenza, attraverso politiche selettive, innovazione e capitale umano».

Ma le grandi industrie non bastano. «Sono le piccole e medie imprese - precisa Marco Causarano, presidente della Piccola Industria di Confindustria Catania - per capacità di adattamento, innovazione e diversificazione a dare continuità e solidità allo sviluppo».

«Accanto ai grandi player - ricorda l'imprenditore - c'è un tessuto imprenditoriale che spazia dalla farmaceutica all'agroalimentare, dalla sanità all'hi tech fino al turismo. Un sistema variegato che, se sostenuto con politiche mirate, può affrontare le transizioni europee con maggiore forza e autonomia».

Causarano ha richiamato un punto spesso trascurato ma de-

cisivo: le aree industriali. Sono «i veri polmoni produttivi del territorio», che necessitano di risorse e gestione efficiente per sostenere la competitività delle imprese. Un esempio? La Zona Economica Speciale Unica: nonostante un percorso non sempre lineare, in Sicilia ha attratto investimenti per quasi un miliardo di euro e generato duemila nuovi posti di lavoro. Un segnale che conferma come strumenti ben gestiti possano produrre effetti reali.

Dal confronto tra gli economisti della Svimez e gli imprenditori è emersa un'immagine nitida: il Mezzogiorno può giocare una partita europea se tiene insieme innovazione, filiere strategiche, qualità del capitale umano e un ecosistema produttivo che valorizzi sia i grandi investimenti, sia la rete diffusa delle Pmi. Catania, con le sue imprese e le sue aree industriali, offre già oggi un'anticipazione credibile del futuro che verrà.



Peso: 35-2%, 38-34%

le farmacie

ECCO QUELLE DI TURNO OGGI

Via Del Bosco 70, via Galermo 308, via San Gaetano delle Grotte 40, viale Vittorio Veneto 135, piazza Nettuno 34 (aperte anche dalle 13 alle 16,30). Le farmacie notturne sono invece in via del Bosco 282, via Gabriele D'Annunzio 43, via Galermo 308, via L. Nobili 3.



Peso:35-2%,38-34%

Bruxelles dice no all'Italia zero deroghe sull'energia

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Dalla riunione di oggi dell'Eurogruppo nessuna concessione di flessibilità sui conti per misure legate al conflitto in Medio Oriente

L'Ue per ora chiude la porta all'Italia. E anche in occasione del vertice dei ministri finanziari di oggi non ci sarà alcuna concessione alle richieste del governo per ottenere più spazio nel bilancio per affrontare la crisi energetica.

Nei giorni scorsi, infatti, da Roma è partito il pressing per rivedere o introdurre eccezioni al percorso di rientro dal deficit eccessivo. Anche nel corso del summit svoltosi dieci giorni fa a Cipro, la presidente del consiglio aveva invocato più elasticità. Sostanzialmente prospettando tre possibilità: scorporare dal calcolo del disavanzo le spese in questo campo oppure convertire i quasi quattro miliardi stanziati per la difesa e che già ora sono espunti dal deficit, o infine sospendere il patto di Stabilità in via generale, ossia per tutti.

Ma da Bruxelles la risposta è allo stato negativa. Tanto che alla riunione dell'Eurogruppo (i ministri finanziari dei Paesi che hanno adottato

l'euro) non è previsto al riguardo nessun documento finale.

«Non credo - è la spiegazione fornita - che ci sia la volontà di introdurre qualcosa di nuovo creando nuove eccezioni all'applicazione del Patto di stabilità o segnalando a livello politico che siamo di fronte a una situazione straordinaria che consente deviazioni dal percorso di spesa concordato dagli Stati». I «tecnici» delle Istituzioni europee ormai ammettono che le conseguenze della guerra in Iran dureranno a lungo. Ma anche che allo stato non ci sono le condizioni per modificare le attuali regole fiscali: «Esistono già diversi strumenti che consentono di reagire a situazioni eccezionali - ha spiegato - come le clausole di salvaguardia nazionali, le misure classificate «una tantum», e anche uno scostamento temporaneo «a condizione che questo venga compensato successivamente». Anche la circostanza che il prossimo anno sarà elettorale per molti Paesi, tra cui Italia, Francia e Spagna, rafforza la necessità di «ancorare il quadro fiscale» e di «rassicurare i mercati finanziari». Una valutazione, del resto, che risponde anche alla distanza politica che si è registrata la scorsa settimana nel Consiglio europeo informale di Larnaca. Durante il quale è emersa l'assenza di un accordo tra i 27. Anche sull'ipotesi di intervenire con un nuovo Recovery come per la pandemia.

Quindi al momento l'ipotesi di scorporare dal deficit le spese per l'energia non è contemplata. Come non lo è quella di «dirottare» i quasi

4 miliardi di euro destinati alla difesa. Con un argomento molto esplicito: il pericolo russo non è scomparso, gli aut aut di Donald Trump sul punto nemmeno e quindi quel capitolo va mantenuto. Rimane la possibilità di chiedere la sospensione nazionale del Patto di Stabilità (quella generale, per tutti i 27, è stata infatti già bocciata). A Bruxelles non ci sono pregiudizi su questa soluzione anche se si fa presente che a quel punto l'Italia non uscirebbe nemmeno l'anno prossimo dalla procedura per deficit eccessivo. Ma la reazione dei mercati finanziari non sarebbe positiva.

Commissione e Consiglio europeo hanno comunque iniziato a elaborare simulazioni nel caso in cui il conflitto tra Usa e Iran vada avanti ancora per molto. In quel caso sul tavolo potrebbe finirci una quarta opzione: prorogare la scadenza dei fondi Pnrr e impiegare quelli non ancora impegnati proprio sull'energia.

Con un avvertimento, però, del Fondo Monetario Internazionale: «La maggior parte dei governi dell'Ue - ha ammonito Alfred Kammer, capo del dipartimento europeo - non sta indirizzando le riduzioni delle accise sui carburanti e le altre misure di sostegno ai prezzi dell'energia esclusivamente ai consumatori più vulnerabili. Gli aiuti non sono mirati».

Se la crisi sarà lunga c'è l'ipotesi di prorogare l'uso dei fondi Pnrr Kammer (Fmi): «Taglio accise non a pioggia ma a famiglie vulnerabili»



Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti



Peso:33%

Finanziamenti Mutui, l'inflazione rimette in gioco le scelte sulla casa

La crisi del Golfo pesa al rialzo sul tasso
variabile, fisso più concorrenziale
E le banche ampliano l'offerta sul green

Barlassina e Dell'Oste — a pag. 2-3

La crisi nel Golfo dà la scossa ai mutui Ora il tasso variabile è a un punto di svolta

In prospettiva. Occhi puntati sul trend del costo delle rate che potrebbero diventare meno sostenibili per il ritorno dell'inflazione, salita in aprile
L'offerta sul fisso ha risentito in modo minore della congiuntura globale

Marco Barlassina

All'orizzonte non c'è ancora una tempesta perfetta, ma le acque iniziano ad agitarsi per chi dovrà comprare casa nei prossimi mesi. Gli ultimi dati Abi disponibili, riferiti a marzo, registrano un calo dei tassi medi sui mutui, ma le indicazioni di mercato vanno nella direzione opposta per effetto della crisi nel Golfo Persico. Se infatti lo stallo a Hormuz dovesse durare, potrebbe

riaccendere l'inflazione (stimata dall'Istat già a +1,2% in aprile) e quindi condizionare le scelte della Bce, che non a caso, nonostante tassi invariati, nella riunione di giovedì scorso non ha escluso futuri rialzi. Con effetti verso



Peso: 1-9%, 2-43%

copertura del 70% del valore dell'immobile) in un aumento di circa 5 euro nella rata di aprile e di ulteriori 5 euro in quella di maggio», dice. E aggiunge: «Analizzando i futures sugli Euribor si scopre che l'indice potrebbe salire nei prossimi mesi facendo passare la rata del mutuo standard dagli attuali 620 euro ai 642 euro entro l'inizio del secondo semestre per chiudere a circa 660 euro entro fine anno».

Allungando l'orizzonte, MutuiOnline stima che un aumento di 25 punti base porterebbe il Tan medio al 2,87%, con 4.400 euro aggiuntivi sull'intera durata del mutuo. In caso di due rialzi entro la fine dell'anno, il Tan raggiungerebbe circa il 3,12%, con oltre 8.900 euro di spesa aggiuntiva sul periodo dei 20 anni.

Valutare la sostenibilità
In una fase di volatilità, il criterio principale resta la sostenibilità: non guar-

dare soltanto alla rata di partenza, ma valutare la tenuta del proprio bilancio familiare di fronte a eventuali stress dovuti all'aumento del costo del denaro. «La rata non dovrebbe superare il 30% del reddito netto mensile», puntualizza Alessio Santarelli, amministratore delegato di MutuiOnline: «Il variabile è adatto a chi ha margini di reddito sufficienti ad assorbire eventuali aumenti. Il fisso garantisce una rata immutabile nel tempo — e se i tassi scendessero, la surroga permette di rinegoziare senza costi».

In prospettiva, il differenziale tra fisso e variabile potrebbe ridursi, portando a un sostanziale equilibrio tra le due opzioni. Ma per la maggior parte delle famiglie, che sottoscrivono mutui di lunga durata, il rischio non è tanto il livello iniziale della rata, quanto la sua evoluzione nel tempo. «Il

punto, quindi - chiosa Anedda - non è tanto scegliere il tasso più basso oggi, ma piuttosto quello che si è in grado di sostenere domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per gli esperti ha senso privilegiare la sicurezza e puntare su prestiti con condizioni definite alla sottoscrizione

63,8%
L'impatto

Il traino del mercato
La quota di acquisti di abitazioni finanziati con mutuo ipotecario secondo l'ultimo bollettino Abi

77,8%
Quanto valgono

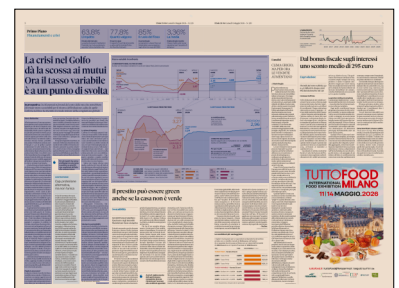
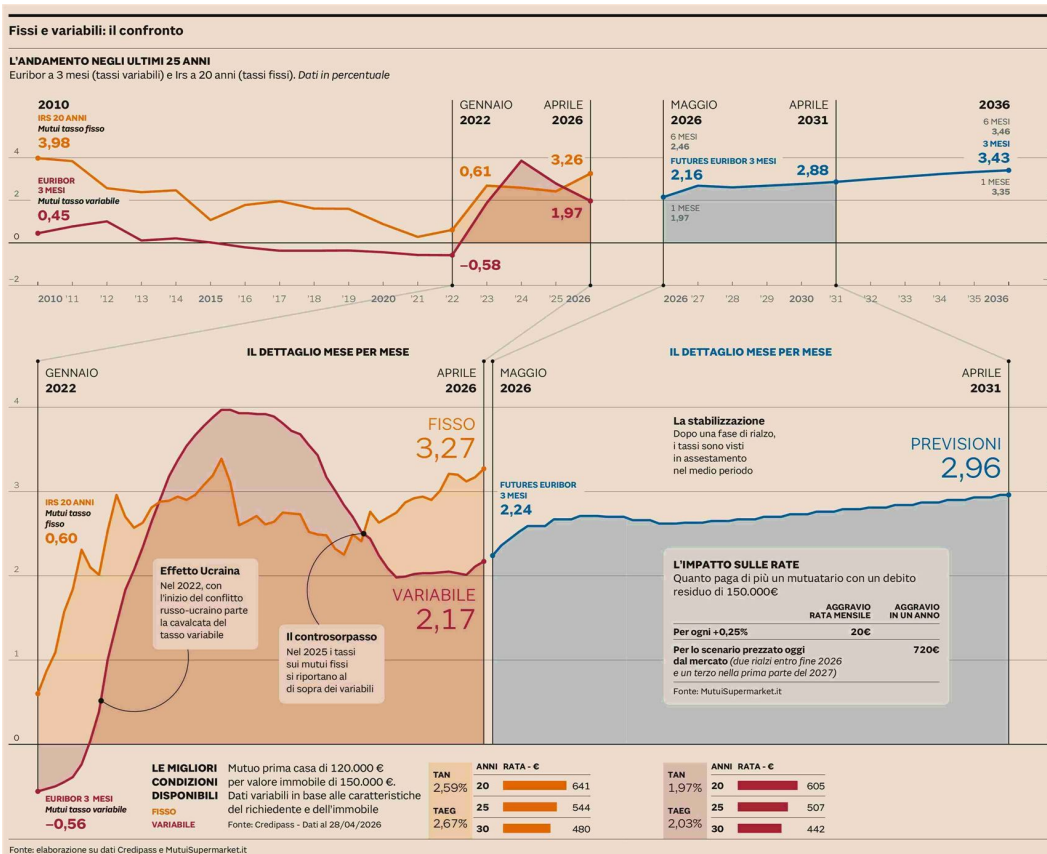
Il loan to value
Il rapporto fra entità del prestito e valore dell'immobile (fonte: Abi Monthly Outlook)

85%
Il ruolo del fisso

In percentuale
Le operazioni a tasso fisso sul totale delle nuove erogazioni negli ultimi tre mesi del 2025

3,36%
La media

Il dato Abi più recente
Il tasso medio sulle nuove operazioni per l'acquisto di abitazioni



Peso: 1-9%, 2-43%

IL SONDAGGIO

Italiani angosciati
dal carovita

ALESSANDRA GHISLERI

Entrare in un supermercato con 50 euro e uscirne con uno scontrino più lungo del previsto e un carrello più vuoto rispetto a un anno fa, è diventata un'esperienza comune per molte famiglie italiane. Non è soltanto una sensazione, purtroppo è la fotografia di un cambiamento reale nelle abitudini di consumo. Oggi, il vero "carrello della spesa" non è fatto solo

di ciò che si acquista, ma soprattutto di ciò a cui si rinuncia.

Secondo l'Istat, la spesa media mensile di una famiglia si attesta intorno ai 2.700-2.800 euro, un dato indicativo di un potere d'acquisto che non cresce. - PAGINA 11

Il carrello della spesa non è più fatto da ciò che si acquista, ma da ciò a cui si rinuncia

Il carovita angoscia l'84% degli italiani Quattro su dieci si sentono più poveri

IL SONDAGGIO

ALESSANDRA GHISLERI



Entrare in un supermercato con 50 euro e uscirne con uno scontrino più lungo del previsto e un carrello più vuoto rispetto a un anno fa, è diventata un'esperienza comune per molte famiglie italiane. Non è soltanto una sensazione, purtroppo è la fotografia di un cambiamento reale nelle abitudini di consumo. Oggi, il vero "carrello della spesa" non è fatto solo di ciò che si acquista, ma soprattutto di ciò a cui si rinuncia.

Secondo l'Istat, la spesa media mensile di una famiglia si attesta intorno ai 2.700 - 2.800 euro, un dato sostanzialmente invariato rispetto agli anni precedenti e ad un primo sguardo apparentemente stabile; tuttavia, in realtà risulta indicativo di un potere d'acquisto che non cresce, perché si spende la stessa cifra per ottenere meno. A confermare questo

fatto, sono gli stessi cittadini. Il 40,5% degli italiani dichiara infatti di sentirsi economicamente più povero, mentre il 47,3% afferma di essere rimasto nella stessa condizione economica dello scorso anno. Una stabilità che, più che rassicurare, solleva un interrogativo di fondo: uguale, rispetto a quale situazione? A una condizione economicamente soddisfacente, oppure a una già segnata da difficoltà? Perché intervistati sul principale problema che affligge il nostro Paese, l'84,4% dei cittadini italiani lo individua proprio nel costo della vita. Se poi si scende sul piano personale, nel confronto tra quelle che vengono percepite come le emergenze quotidiane, quasi un cittadino su due (47,9%) indica ancora il carovita come priorità assoluta.

Seguono le liste di attesa per ottenere una visita medica e, più in generale, le criticità del sistema sanitario, segnalate dal 35,2%, le tasse ritenute eccessive per famiglie e imprese (25,5%) e il la-

voro, nelle sue diverse fragilità, dal livello degli stipendi alla stabilità occupazionale (24,6%). Più distanziati, ma comunque presenti nella percezione collettiva, compaiono la guerra, avvertita come un rischio senza una chiara via d'uscita (19,1%), i temi della sicurezza legati a microcriminalità e degrado urbano (18,2%), l'evasione fiscale e l'illegalità diffusa (17,4%) e la gestione dell'immigrazione (17,2%). Chiudono la "top ten" il cambiamento climatico e la vulnerabilità del territorio (14,6%) e la mancanza di prospettive per le giovani generazioni (9,1%). Un quadro che restituisce una gerarchia di preoccupazioni fortemente ancorata alla dimensione eco-



Peso: 1-5%, 11-75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

nomica e materiale della vita quotidiana, ma che lascia emergere anche un sottofondo di incertezza più ampio, che attraversa sicurezza, salute e futuro. Eppure, nello stesso contesto, secondo più ricerche e sondaggi nazionali ed europei una quota di italiani superiore al 60,0% si dichiara felice o abbastanza felice. Ed è proprio qui che si manifesta un apparente cortocircuito tra realtà economica e comportamenti sociali. Se da un lato una famiglia su tre riduce la spesa alimentare (dato Istat), dall'altro si sono stimati circa 7,2 milioni di italiani in viaggio per il ponte del Primo Maggio (secondo le stime di Confturismo-Confcommercio). Un contrasto che solleva una domanda: tutto questo si tratta di risparmio o di compensazione? Le scelte sembrano indicare una ridefinizione delle priorità. Si riduce la spesa quotidiana, ma si preserva-

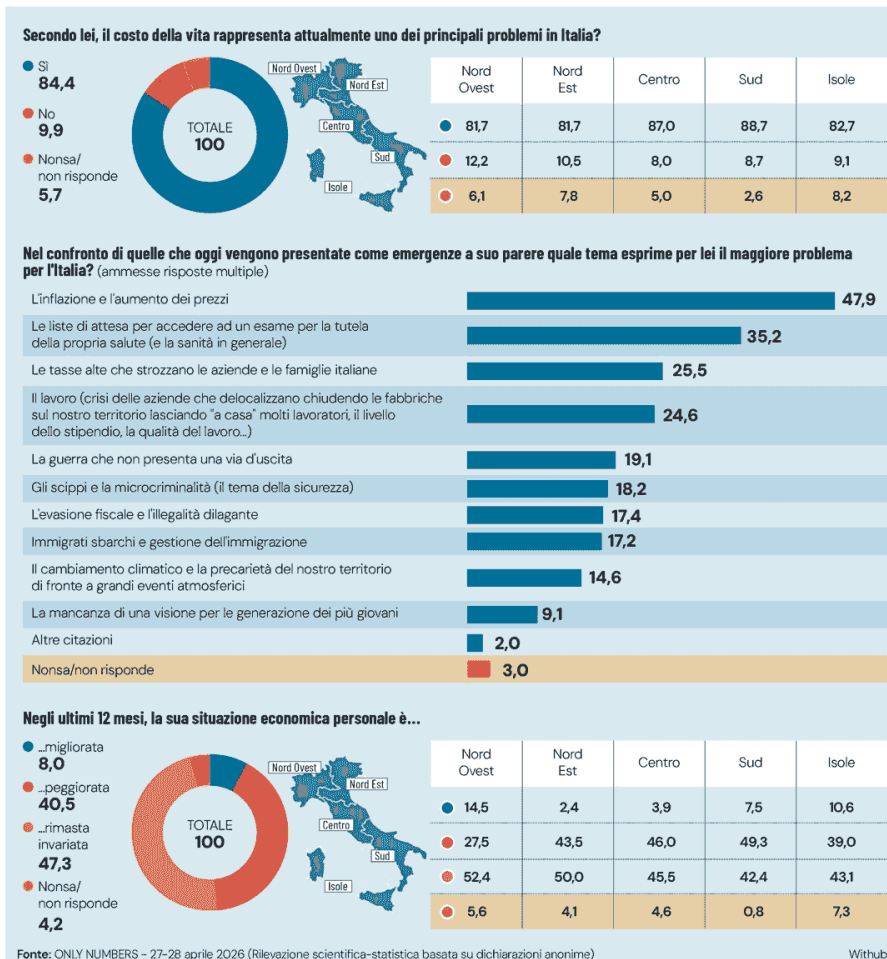
no - per quanto possibile - momenti di svago e socialità. Si rinuncia a beni considerati essenziali fino a poco tempo fa, come alcuni prodotti alimentari, ma non all'idea di benessere, anche se declinata in forme diverse e più contenute. Il contesto economico spiega questa trasformazione.

Negli ultimi anni, i prezzi dei beni alimentari sono aumentati di circa il 24,0% rispetto al 2021, mentre l'energia ha registrato un incremento cumulato del 34,4% in cinque anni (Fonte ConfCommercio - FederConsumatori). Dinamiche che hanno inciso profondamente sul bilancio delle famiglie, a fronte di salari che non hanno seguito lo stesso ritmo di crescita. Di fronte a questa pressione, gli italiani si adattano, cambiano abitudini, scelgono marchi alternativi, attendono promozioni, confrontano prezzi con attenzio-

ne crescente. La gestione della spesa quotidiana si trasforma in un esercizio di calcolo e pianificazione. Parallelamente, si osserva una riallocazione dei consumi. Si spende meno per alcuni beni materiali e più per servizi, tecnologia e intrattenimento - modificando il carello della spesa - e spingendo il mercato del "second hand". Circa la metà delle famiglie possiede almeno un abbonamento a piattaforme digitali, con una spesa media mensile tra i 25 e i 27 euro (fonte Il Sole 24 Ore). Un segnale che indica come il concetto di "necessità" si stia evolvendo. Restano poi le differenze territoriali: nel Nord si continua a spendere significativamente di più rispetto al Sud, delineando un Paese che, anche nei consumi, si muove a velocità diverse.

La questione, allora, non è solo stabilire se gli italiani stiano peggio o meglio, ma comprendere come stiano

cambiando. Quando oltre l'80,0% della popolazione percepisce il costo della vita come un problema centrale, il tema supera i confini dell'economia e diventa clima sociale, percezione diffusa, esperienza quotidiana. Forse il nuovo "sogno" non è più legato all'accumulazione, ma alla semplicità: poter fare la spesa senza dover calcolare ogni voce, senza la necessità di rinunciare, senza l'ansia del totale finale. Una normalità che oggi appare meno scontata. Nel frattempo, le famiglie continuano a muoversi con cautela, adattandosi a un contesto incerto, bilanciando rinunce e concessioni. In un equilibrio fragile, dove più che pianificare si procede a vista. —



Le guerre viste come un rischio senza una chiara via d'uscita per il 19% delle persone



Peso:1-5%,11-75%

L'emergenza continua costa all'Italia tre miliardi all'anno

Ambiente dimenticato Al dissesto idrogeologico solo l'1% dei fondi Pnrr

L'INCHIESTA
LUCAMONTICELLI
ROMA

Viviamo in un Paese che si sgretola sotto i piedi, che frana a ogni pioggia, ma quando l'Europa ha offerto la più grande dote finanziaria della storia repubblicana, l'Italia ha scelto di non proteggerci.

Il 94,5% dei comuni è esposto a frane, alluvioni, valanghe o erosione costiera. Eppure, di fronte a un rischio così pervasivo, il Paese ha preferito non usare davvero l'unico strumento che avrebbe potuto cambiare le cose: il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, rispondendo ai parlamentari dell'opposizione che la settimana scorsa in audizione gli domandavano perché il Pnrr non ha inciso sul prodotto interno lordo del Paese, ha risposto che «il piano, in larga parte, ha finanziato spese già previste in bilancio». Anche per quel che riguarda il territorio, non c'è stata una visione di lungo periodo. Le associazioni ambientaliste, infatti, hanno denunciato come il piano sia stato usato poco e male sulla pre-

venzione, privilegiando interventi emergenziali.

Su 190 miliardi di fondi europei, solo poco più di 2 miliardi sono stati destinati direttamente al dissesto idrogeologico. Una cifra minima, quasi simbolica, se confrontata con l'enormità del problema e con i costi che ogni anno l'Italia sostiene per riparare i danni. Secondo uno studio dell'Ance, negli ultimi quindici anni la spesa per i danni da dissesto è triplicata, passando da 1 miliardo a 3,3 miliardi l'anno. E se si sommano terremoti, incendi, mareggiate e siccità, il conto sale a 12 miliardi l'anno. Una voragine che divora risorse pubbliche e impedisce di investire in prevenzione. Il Pnrr avrebbe potuto invertire questa logica. Invece no.

Le misure del piano dedicate al dissesto sono essenzialmente due: 500 milioni per un sistema avanzato di monitoraggio e previsione; 1,49 miliardi per interventi contro alluvioni e frane, di cui 290 milioni per Emilia-Romagna, Toscana e Marche e 1,2 miliardi per aree colpite da calamità. Totale: 1,99 miliardi. Anche includendo qualche voce accessoria, si resta poco sopra i 2 miliardi.

Una cifra irrisoria se confrontata con i 5,3 miliardi programmati dallo Stato dal 2010 al 2023 per il dissesto,

soldi che però avanzano lentamente, tra ritardi e frammentazione amministrativa. L'Associazione dei costruttori denuncia che su 21,6 miliardi stanziati negli ultimi 15 anni, solo il 20% dei cantieri risulta concluso: «Di 24 mila interventi finanziati per 19 miliardi, risultano conclusi cantieri solo per 3,9 miliardi».

Questo è il paradosso italiano: pochi fondi e spesi male. La governance è un labirinto:

almeno 13 soggetti coinvolti nella gestione del rischio idrogeologico, dai ministeri alle regioni, dalle Autorità di bacino ai consorzi di bonifica. Una frammentazione che rallenta tutto. Non sorprende che il 29% degli interventi è ancora da avviare, mentre solo il 21% risulta concluso.

Il Pnrr avrebbe potuto imporre un modello diverso: tempi certi, responsabilità chiare, monitoraggio digitale. Invece, proprio la misura più strutturale — 6 miliardi per la resilienza dei territori e l'efficienza energetica dei comuni — è stata eliminata in una delle rimodulazioni. Un taglio che ha privato l'Italia di un capitolo che avrebbe potuto



Peso: 57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

to finanziare opere diffuse di prevenzione.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Nel solo 2026, nei primi tre mesi, lo Stato ha già dovuto stanziare 1,2 miliardi per far fronte alle emergenze del Centro-Sud, tra il ciclone Harry e le frane di Niscemi e del Molise. Una cifra che supera i 933 milioni previsti dalla legge di bilancio per tutte le emergenze dell'anno.

Si continua dunque a rincorrere l'emergenza, mentre la prevenzione resta al palo. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza era l'occasione irripetibile per mettere in sicurezza

il Paese. Non solo per la quantità di risorse, ma per il metodo: programmazione, monitoraggio, tempi certi, responsabilità chiare. Tutto ciò che manca alla gestione ordinaria del dissesto.

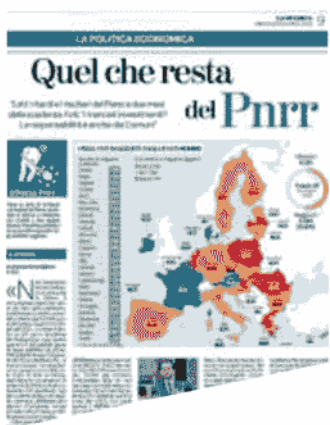
Invece, l'Italia ha scelto di destinare al rischio idrogeologico appena l'1% del Piano. E oggi, mentre frane e alluvioni continuano a colpire un territorio fragile, il governo si trova a cercare fondi che non ha perché i margini del bilancio sono sempre più stretti.

Nei giorni scorsi l'Ance ha riproposto al governo un piano

contro il dissesto che punta su cinque azioni: adattare città e territori ai cambiamenti climatici; una cabina di regia unica per accelerare i progetti; usare il metodo Pnrr con tempi certi e gare; investire in digitalizzazione; garantire fondi stabili per superare la gestione delle emergenze. —

Su 190 miliardi di risorse europee appena due destinati al risanamento

S Così su La Stampa



La prima puntata della serie dedicata ai risultati del Pnrr è stata pubblicata il 29 aprile per raccontare, a due mesi dalla scadenza del piano, ritardi e risultati raggiunti

La frana di Niscemi
In basso sopralluogo di Salvini in Molise esotto un'area alluvionata a Cervinia

Le risorse del Piano

1 Monitoraggio
Nel piano nazionale di ripresa e resilienza sono previsti 500 milioni di euro per realizzare un sistema che consente di individuare e prevedere i rischi sul territorio



2 Emergenze
Per il finanziamento di interventi per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico ci sono 1,49 miliardi destinati a Toscana, Marche ed Emilia Romagna

3 Fondi stralciati
Un investimento di 6 miliardi di euro è stato eliminato dal piano. Era stato individuato inizialmente per le piccole e medie opere dei comuni a favore della valorizzazione del territorio



Peso:57%

Rita Serra

Aiuti alle imprese che hanno subito danni dal ciclone Harry

Oggi all'Università focus su opportunità e strumenti utili per ricostruire le attività in seguito al disastro

Misure a sostegno delle imprese esportatrici danneggiate dall'uragano Harry, che ha colpito duramente anche il territorio messinese nello scorso gennaio. Se ne discuterà nel corso di un incontro, in programma oggi (dalle 10.45 alle 13), nell'aula Cannizzaro dell'Università. Saranno presenti rappresentanti delle Istituzioni, delle imprese e del territorio per illustrare gli strumenti di finanza agevolata Simest del gruppo Cassa depositi e prestiti in favore degli operatori economici colpiti dal ciclone.

Un'occasione concreta per consentire agli imprenditori

di ricostruire le proprie attività dopo il disastro. Le modalità di accesso agli strumenti economici Simest e tutti i chiarimenti tecnici saranno forniti nell'incontro odierno promosso da Ateneo e Cdp. Interverranno il presidente Simest Vittorio de Pedys, Andrea D'Aguanno e Maria Teresa Cardinale di Simest. L'incontro è promosso dallo studio legale Carrozza, che lo ha proposto con il presidente del comitato scientifico, l'avvocato Francesco Carrozza, che in questi mesi sta assistendo le aziende danneggiate. Modererà il professore Giuseppe Ioppolo, delegato della rettrice per

i Rapporti con le imprese e il territorio. L'obiettivo è quello di garantire un'informazione qualificata a chi deve ripartire, illustrando strumenti di agevolazione. «L'impegno – spiega il comitato organizzativo – nasce dalla convinzione che affiancare le imprese significa anche orientarle nelle sedi giuste e al momento giusto». Simest, che fa parte del Sistema Italia guidato dal ministero degli Affari esteri e della Cooperazione, si occupa di supportare le imprese italiane nei processi di crescita ed espansione anche all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Locandina Il focus dell'incontro



Peso: 15%

Regione, parla il neo-assessore alla Salute Caruso: primo obiettivo ridurre le liste d'attesa

P. 7

Salute, il neo-assessore Caruso: obiettivo ridurre le liste d'attesa

Il forzista spiega le sue prime mosse: «Ascoltare tutti i direttori generali di Asp e ospedali, per capire come affrontare le principali criticità». «Pnrr, nodi da sciogliere»

Andrea D'Orazio

«Primo punto, ridurre le liste d'attesa, senza dimenticare i nodi del Pnrr», ma prima ancora, «ascoltare tutti i direttori generali di Asp e ospedali, per capire come affrontare le principali criticità». Così, in attesa del giuramento fissato per mercoledì pomeriggio a Palazzo dei Normanni, l'assessore in pectore alla Salute, il forzista Marcello Caruso, rompe la regola del silenzio autoimposta dopo la nomina. Arrivata mercoledì scorso a conclusione della settimana di passione vissuta nel centrodestra per un mini rimpasto che alla fine, nella staffetta tra il "tecnico" Daniela Faraoni e il coordinatore uscente di Forza Italia, ha visto sventolare ancora il vessillo azzurro negli uffici di piazza Ziino. Il tutto, con buona pace delle ambizioni meloniane, che alla fine hanno preferito mantenere Elvira Amata al Turismo rinunciando a qualsiasi pretesa sull'ambitissima carica, nella speranza di vedere tra qualche giorno almeno un dirigente in quota Fdi al ti-

monone della Pianificazione strategica. Una delega, quella della Salute, «tanto entusiasmante quanto complessa, che affronterò con tutto l'impegno possibile», rimarca Caruso, consapevole di essere entrato nell'occhio del ciclone, esposto in prima linea alle critiche dell'opposizione e osservato a vista dagli alleati, anche se «i primi a cui rispondere saranno i cittadini, che dalla sanità siciliana si aspettano giustamente la massima efficienza per cambiare la qualità della loro vita. A loro dedicherò ogni giorno del mio lavoro, con grande attenzione e rispetto».

Sulla stessa lunghezza d'onda la democristiana Nuccia Albano, che dopo l'allontanamento dalla giunta per l'inchiesta che ha travolto il leader Dc Totò Cuffaro, torna a occupare il posto all'assessorato della Famiglia «per portare a termine con grande passione i dossier che abbiamo già aperto, chiudendoli in quest'ultimo scorcio di legislatura». A cominciare dai progetti dedicati all'assistenza agli anziani, «almeno per quanto riguarda la parte sociale, senza tralasciare le donne vittime di violenza e i migranti», spiega la

Albano tracciando il quadro dei prossimi impegni e la situazione all'interno del proprio partito, «totalmente rasserenata» dopo le tensioni fra i segretari provinciali, che alla delega volevano il presidente regionale Laura Abbadessa, e i tre commissari, che speravano invece nel deputato modicano Ignazio Abbate. Un nome, quest'ultimo, «che avrebbe meritato di diventare assessore e di fronte al quale avrei fatto un passo indietro», ma che non avrebbe messo pace fra gli scudocrociati. Meno sofferta, invece, la designazione alla Funzione pubblica in casa Mpa, arrivata un po' a sorpresa con Elisa Ingala, commercialista, già assessore comunale a Caltanissetta, che si dice «contenta per la nuova esperienza» ringraziando «per la proposta che mi è stata fatta e che ho accettato di buon grado. Penso che da siciliana, da amante di questa terra, ho proprio il piacere di contribuire con le mie competenze, con la mia forza di volontà, per cercare di migliorare il territorio». (*ADO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Albano: alla Famiglia concluderò i dossier avviati soprattutto per gli anziani
Ingala: felice di dare il mio contributo**



Peso: 1-2%, 7-33%



Neo-assessore Marcello Caruso col presidente Renato Schifani. Mercoledì il giuramento



Peso:1-2%,7-33%

Isuggerimenti del Garante sui comportamenti da adottare prima e durante la navigazione

Un decalogo per evitare i raggiri

Pagina a cura di
ANTONIO CICCIA MESSINA

Ci sono almeno cinque opzioni e un decalogo per tutelarsi contro app illecite, invasive o dannose. Tre delle cinque possibilità hanno natura amministrativa e chiamano in causa il Garante della privacy, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm), l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom). Un'altra via vede protagonisti i giudici e riguarda in particolare i casi in cui un soggetto intenda ottenere un risarcimento di danni patrimoniali e non patrimoniali. La quinta chance invoca l'intervento degli store ufficiali, dai quali scaricare le app, così da selezionare i servizi affidabili (si veda altro servizio in pagina).

Il decalogo del Garante. Peraltro, la migliore tutela è aiutarsi da sé con accorti comportamenti prima e durante l'uso delle app: a questo scopo soccorre il decalogo del Garante della privacy, aggiornato all'uso delle intelligenze artificiali.

1. Informarsi prima. Prima di installare una app è opportuno soffermarsi un momento per comprendere quali dati verranno raccolti, in quale quantità e con quali modalità saranno utilizzati. La lettura dell'informativa sul trattamento dei dati personali rappresenta il primo passo per una scelta consapevole.

Occorre verificare in particolare: chi tratterà i dati personali e per quali finalità; per quanto tempo le informazioni saranno conservate; se i dati potranno essere condivisi con terze parti, per esempio per finalità commerciali o di altra natura.

Qualora per il download o

l'installazione dell'app sia richiesta una registrazione, è consigliabile limitarsi a fornire solo i dati strettamente necessari all'attivazione del servizio.

È inoltre utile controllare se alcune informazioni raccolte dall'app possano essere diffuse automaticamente online, per esempio tramite la pubblicazione di post sui social media. Se le impostazioni lo consentono, può essere opportuno valutare la disattivazione di questa funzione, per evitare di rendere pubbliche, anche involontariamente, informazioni personali.

2. Credenziali protette. In generale, è bene evitare di memorizzare nella app i dati delle credenziali di accesso (username, password, Pin) di carte di credito e sistemi di pagamento.

3. Velo su immagini e file. Una app può richiedere accesso alle immagini e ai file conservati in memoria, ai contatti in rubrica, ai dati sulla geolocalizzazione, al microfono e alla fotocamera dei tuoi dispositivi. Va sempre valutato con attenzione se consentire l'accesso a determinate informazioni e funzionalità. Se una app richiede obbligatoriamente accesso a dati e funzionalità non strettamente necessari rispetto ai servizi offerti, meglio evitare di installarla.

4. Intelligenza artificiale. Occorre fare particolare attenzione alle app che, grazie all'impiego dell'intelligenza artificiale, consentono di modificare foto e video (per esempio, per invecchiare i volti), inserire la propria faccia sui corpi altrui (per esempio, di personaggi famosi) oppure trasformare il genere sessuale (da uomo a donna e viceversa).

5. Dating con cautela. Se si usa una app per il da-

ting (appuntamento online), bisogna informarsi su come verranno trattate e conservate le informazioni e a chi verranno eventualmente resi noti aspetti della vita privata.

6. Fitness sensibile. Le app che misurano le prestazioni sportive o monitorano e registrano lo stato fisico (per esempio, battito cardiaco, pressione, ecc.) sono in grado di raccogliere dati sensibili che potrebbero essere trasmessi a terzi per finalità non sempre conosciute. Si deve sempre controllare, quindi, quali informazioni possono essere rilevate e trattate dalla app, stabilire con chi condividerle (per esempio, scegliendo nelle impostazioni di renderle visibili a tutti, solo agli "amici" o a nessuno) e decidere eventualmente di disattivare la rilevazione e il trattamento dei dati non indispensabili per il servizio.

7. Sicurezza d'obbligo. Insieme alle app si possono inavvertitamente scaricare virus e malware pericolosi per la privacy.

Per evitare rischi occorre mettere in atto le seguenti precauzioni: installare sul dispositivo che ospita le app anche un software anti-virus in grado di proteggere i dati personali da eventuali violazioni; impostare password di accesso sicure da aggiornare periodicamente; ugualmente aggiornare periodicamente la app con i miglioramenti sul fronte della sicurezza informatica; non disattivare mai i controlli di sicurezza previsti dal dispositivo, se non si è assolutamente consapevole di ciò che si sta facendo; fare sempre attenzione alla provenienza delle app. In particolare, bisogna evitare di scarica-



Peso: 57%

re app tramite siti web che non sembrano affidabili o cliccando link inviati tramite Sms o messaggistica. In generale, è meglio scaricare le app dai market ufficiali, che garantiscono la presenza di controlli da parte dei gestori del market sull'affidabilità dei prodotti e permettono di consultare le eventuali recensioni di altri utenti (sull'uso di una determinata app, sugli sviluppatori o sul market stesso) per verificare se sono, per esempio, segnalati problemi riguardanti la sicurezza dei dati. Se il market prevede la creazione di un account, bisogna informarsi sempre su come tratterà i dati richiesti per la sua attivazione. Un controllo più efficace di quel che sembra è leggere con attenzione

le descrizioni delle app che si intende installare; se nei testi sono presenti errori e imprecisioni, c'è da sospettare.

8. *Minori mai da soli.* Il Garante raccomanda di evitare che i minori possano scaricare e utilizzare app da soli. Se i minori utilizzano dispositivi quali Pc, tablet, smartphone, smart tv, console per videogiochi, servizi di streaming online, usati anche da altri familiari, si può decidere di creare un profilo con impostazioni d'uso limitate, in modo che alcune delle app installate o alcuni contenuti non siano accessibili ai minori.

9. *Dati di terzi.* Se si utilizza una app che prevede funzioni per la condivisione di foto e video sui social o tramite messaggistica, bisogna sem-

pre accertarsi che le persone riprese siano d'accordo a diffondere online la propria immagine ed eventuali informazioni sulla loro vita privata.

10. *Geolocalizzazione frenata.* Molte app, tra cui quelle social, possono individuare e condividere con terzi la posizione e gli spostamenti nel tempo, per esempio utilizzando alcune funzioni dello smartphone. Se si preferisce mantenere riservate queste informazioni, si può disattivare la raccolta dei dati di posizione da parte delle singole app, modificando le impostazioni del dispositivo relative ai servizi di geolocalizzazione.

Occorre fare attenzione alle app che, grazie all'impiego dell'intelligenza artificiale, consentono di modificare foto e video (per invecchiare volti, per esempio), inserire la propria faccia sui corpi altrui oppure trasformare il genere sessuale (da uomo a donna o viceversa)



Peso:57%

Top Manager
Reputation

Descalzi in vetta,
Salgono de Meo
e Vigna, torna Lovaglio

di ANDREA BARCHIESI

Tra tensioni internazionali e la partita nomine in Italia, la Top Manager Reputation di aprile (www.topmanagers.it) riflette grande dinamismo e qualche colpo di scena. Sale di tre e conquista il primo posto Claudio Descalzi (89,95), ceo di Eni, che genera dibattito con le sue considerazioni sulla necessità di riaprire al gas russo. Stabile al secondo il numero uno di Unicredit Andrea Orcel (89,56), che punta a riaccendere il risiko bancario. Terzo Pier Silvio Berlusconi (88,72), con utili più che raddoppiati di Mfe. Appena fuori dal podio Carlo Messina (87,02), ad di Intesa Sanpaolo che rinforza il suo impegno nella sostenibilità, tra credito e mutui green. Dal quinto al settimo mantengono le posizioni Flavio Cattaneo (80,41), Matteo Del Fante (80,17) e Renato Mazzoncini (76,43). Ottavo Stefano Antonio Donnarumma (76,21), alla guida di FS che archivia il 2025 con ricavi a 18,3 miliardi. Nono Alessandro Benetton (75,96) che sale alla presidenza di Mundys. Al decimo il ceo di Tim Pietro Labriola (75,44) che ottiene il via libera di Ue e Mef per rilevare Sparkle. All'undicesimo guadagna cinque posizioni Luca de Meo (75,17) che riorganizza il business di Kering. Al dodicesimo sale di uno Urbano Cairo (73,88), tredicesimo Pierroberto

Folgiero (73,27). Al quattordicesimo sale di uno Luca Dal Fabbro (73,11). L'ad di Acea Fabrizio Palermo (72,90) è quindicesimo. Guadagnano una posizione Cristina Scocchia (70,76), ceo di Illycaffè, e Gian Maria Mossa (70,33) ad di Banca Generali. Al diciottesimo sale di quattro Giuseppe Castagna (67,74) confermato alla guida di Banco Bpm. Chiudono la top 20 l'ad di Anas Claudio Andrea Gemme (67,61) e Marina Berlusconi (67,38). In Top 200 crescono: Giovanni Gorno Tempini (29°, +12), Dario Scannapieco (30°, +12) di Cdp e Luigi Lovaglio (35°, +14), «la fenice» che a sorpresa la spunta in Mps. Poi, Benedetto Vigna (40, +13) e Joerg Eberhart (42°, +10) ad di Ita Airways che segna il primo utile da 209 milioni. E ancora, Francesco Mutti (61°, +9), Alfonso Dolce (64°, +40); Giuseppe Gola (71°, +23); Yuri Santagostino (79°, +11); Monica Iacono (107°, +24).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica La graduatoria prende in esame l'identità digitale, i contenuti online e l'evoluzione storica, calcolando l'impatto reputazionale di ogni contenuto sulla base di un modello che valuta oltre 100 parametri. L'analisi è aggiornata ad aprile 2026
Fonte: Reputation Manager

Posizioni guadagnate	Posizione	Nome	Azienda	Punteggio	Diff. punti
3 ↑	1	Claudio Descalzi	Eni	89,95	3,19
0 ↔	2	Andrea Orcel	Unicredit	89,56	0,07
-2 ↓	3	Pier Silvio Berlusconi	Mediaset	88,72	-1,00
-1 ↓	4	Carlo Messina	Intesa Sanpaolo	87,02	-1,91
0 ↔	5	Flavio Cattaneo	Enel	80,41	0,60
0 ↔	6	Matteo Del Fante	Poste Italiane	80,17	1,04
0 ↔	7	Renato Mazzoncini	A2A	76,43	-2,64
0 ↔	8	Stefano Donnarumma	Ferrovie dello Stato	76,21	-0,67
0 ↔	9	Alessandro Benetton	Edizione	75,96	-0,86
1 ↑	10	Pietro Labriola	Tim	75,44	-1,62
5 ↑	11	Luca de Meo	Kering	75,17	4,91
1 ↑	12	Urbano Cairo	Cairo Communication	73,88	1,45
-1 ↓	13	Pierroberto Folgiero	Fincantieri	73,27	0,56
1 ↑	14	Luca Dal Fabbro	Iren	73,11	2,58
-1 ↓	15	Fabrizio Palermo	Acea	72,90	1,09



Peso:24%

BENI CULTURALI AI PRIVATI

Tesori in saldo, c'è un "bug" normativo

Dopo il dj set al Castello Maniace per 40mila euro e la sfilata alla Grotta dei Cordari con il pagamento solo delle spese vive, un approfondimento sul trend che vede i tesori siciliani "svenduti" per le serate vip. Mentre infuria il dibattito, in una nostra inchiesta scopriamo il "bug" normativo: la legge regionale prevede il pagamento di ca-

noni, ma i Comuni possono autorizzare eventi speciali. Il precedente di Agrigento con Google.

ROSSO, TORNEO PAGINA 8



Quei tesori "svenduti" per le serate vip Vuoti normativi dietro il caso Siracusa

MASSIMILIANO TORNEO

SIRACUSA. La premessa è che in Sicilia la verginità l'abbiamo persa almeno da quando abbiamo dato la Valle dei Templi al Google camp, affinché i big mondiali di finanza, politica, showbiz e tecnologia vi facessero le loro riunioni conviviali, i loro eventi. Da allora lamentarsi del binomio bene archeologico pubblico/concessione a privato è diventato manierismo, spesso a correnti alternate, a seconda degli equilibri politici e di chi concede (cosa) a chi. Talvolta però è sfociato nella schizofrenia.

È il caso, l'ultimo, di Siracusa, dove una grossa maison d'alta moda ha presentato lo scorso 18 aprile la sua collezione primavera/estate con una sfilata alla Grotta dei Cordari, sito tra i più suggestivi dentro il Parco archeologico patrimonio Unesco: si è parlato soprattutto dell'evento collaterale, un dj-set al Castello Maniace, fortezza federiciana sulla punta estrema di Ortigia, concesso dalla Soprintendenza per 40mila euro. Ecco: perché la "discoteca" al Maniace - sito peraltro dal 2016 concesso anche per ma-

trimoni "eccellenti" - non andrebbe bene e la sfilata alla Grotta dei Cordari sì? Il tema è lo stesso: la concessione dei beni archeologici pubblici per eventi privati e esclusivi.

E qui c'è pure un'aggiunta, ancora più "discutibile", che potrebbe rappresentare un bug nel sistema della concessione dei beni culturali siciliani: il sito è stato concesso senza il pagamento del canone. Che non vuol dire esattamente gratis: vuol dire pagamento delle spese vive (servizi, sicurezza, pulizia...), più il rimborso del mancato incasso del parco che, nel giorno dell'evento è stato (in parte) chiuso ai visitatori. Che tutto sommato non è un cattivo gruzzolo: più o meno ogni anno, nel mese di aprile, l'incasso totale del parco archeologico di Siracusa ammonta a 815mila euro, per cui l'incasso di un giorno equivarrebbe a circa 27mila euro. Ma il punto è che è stato saltato il pagamento del

canone. Canoni che la Regione ha modificato con la Finanziaria del 2024, proprio perché prima erano risibili, adeguandoli a una direttiva nazionale.

La ragione di questa concessione senza canone è nella stessa finanziaria 2024: l'evento rientrava tra quelli che i Comuni possono organizzare nei siti dei parchi archeologici «per attività culturali, sociali e promozionali». Cinque al mese, previa convenzione: che il Comune di Siracusa e il Parco hanno firmato a luglio 2025 e poi rinnovato a marzo di quest'anno.

La conferma che l'evento rientrasse nell'ambito di questa convenzione arriva sia dal direttore del Parco, Carme-



Peso: 1-8%, 8-50%

lo Bennardo, sia da alcuni dei componenti del Cts (Comitato tecnico scientifico), questa sorta di ente "di controllo" con i membri nominati dalla Regione e dagli stessi sindaci. Anche il binario concessorio è diverso, tra i due siti. Mentre per il Castello Maniace a dire l'ultima parola è la Soprintendenza, per il sito dentro il Parco archeologico fondamentale è l'approvazione del Cts (delibera arrivata il 4 marzo). Poi l'ok definitivo tocca alla Commissione Anfiteatro Sicilia, organismo che sovrintende l'autorizzazione dei siti culturali siciliani, formato da dirigenti dei due assessorati coinvolti (Turismo e Beni culturali) e dal sindaco.

Per carità, il risultato è stato che la città si è riempita di bellezza e di modelle che si taggavano "a Ortigia" piuttosto che a Siracusa, confondendo il centro storico con un comune a se stante, che è l'effetto collaterale del brand turistico siracusano di questa epoca "instagrammabile", ma il punto resta un altro. La Soprintendenza è finita nella bufera per la concessione di un sito che da anni viene affittato anche per matrimoni, mentre potremmo essere di fronte a un bug normativo: quello delle cinque giornate comunali che "aggirano" il canone.

Solo quattro anni fa il soprintendente Inda (Fondazione che realizza il festival di Teatro classico a Siracusa) Antonio Calbi, di fronte alla stessa Grotta dei Cordari concessa a un altro stilista tuonò: «Il Teatro alla Scala si fa pagare per una sfilata di moda dai 300mila ai 600mila euro».

Dopo il dj set al Castello Maniace per 40mila euro, la sfilata alla Grotta dei Cordari con il pagamento solo delle spese vive



Una suggestiva veduta aerea del Castello Maniace e nel riquadro il dj set delle scorse settimane ospitato all'interno



Peso:1-8%,8-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

TECNOLOGIA

OPEN FIBER IN SICILIA LA PRIMA CONNESSIONE A 50 GBIT AL SECONDO

di Paola Cacace

III

LA TRASFORMAZIONE DIGITALE

Open Fiber, a Milazzo la prima connessione a 50 Gigabit al secondo

di Paola Cacace

Dalla prima connessione domestica a 50 Gigabit al secondo all'estensione della fibra ultraveloce nei comuni dell'entroterra, la Sicilia accelera sulla trasformazione digitale. A Milazzo Open Fiber ha connesso il primo cliente alla velocità di 50 Gigabit al secondo (Gbps) simmetrici, quindi sia in upload che in download. Un traguardo mondiale che fa dell'azienda guidata dall'ad Giuseppe Gola, il primo operatore wholesale only a portare la tecnologia 50G-PON su rete Ftth (Fiber To The Home, fibra fino a casa) in un contesto reale e non solo in laboratorio.

Questo mentre a San Cataldo proseguono gli interventi del Piano Italia a 1 Giga finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Nel dettaglio, parlando della sperimentazione realizzata a Milazzo, è interessante notare che è stata testata la contemporaneità di tre servizi in accesso simultaneamente su una singola fibra ottica.

Inoltre, grazie alla tecnologia Ftth, questo upgrade è possibile senza interventi infrastrutturali, mantenendo la stabilità del servizio offerto. Un test, quello realizzato in Sicilia, che segna un nuovo passo verso reti ultraveloci di nuova generazione e conferma la visione di lungo periodo dell'azienda che mira a valorizzare ulteriormente l'infrastruttura in fibra ottica.

Il test arriva dopo un altro record tecnologico raggiunto da Open Fiber con la capacità trasmissiva di 81,6 Terabit al secondo sulla tratta in fibra ottica Messina-Reggio Calabria della dorsale nazionale. La sperimentazione conferma che la rete Ftth è già pronta a supportare velocità fino a 50 Gbps, cinquanta volte superiori rispetto agli standard oggi disponibili.

Le applicazioni spaziano dalla realtà aumentata e virtuale alla telemedicina ad alta definizione, fino a una cloud experience più performante per cittadini, imprese e Pubbliche amministrazioni.

La tecnologia 50G-PON, rete ottica passiva di ultima generazione con velocità fino a 50 Gigabit al secondo, rappresenta inoltre un elemento strategico per data center, servizi edge e applicazioni avanzate di intelligenza artificiale.



Peso:1-1%,3-28%

«Questa nuova sperimentazione - commenta il Chief Technology Officer Nicola Grassi - avviata in Sicilia e realizzata direttamente presso l'abitazione di un utente, e non in un ambiente di laboratorio, testimonia la maturità tecnologica e il livello di innovazione raggiunti dalla rete Open Fiber. Portare questa sperimentazione direttamente nelle case dimostra che la nostra rete è già pronta per le sfide digitali dei prossimi anni».

Intanto in Sicilia continua anche il piano di diffusione della banda ultra-larga con il Piano Italia a 1 Giga. A San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, sono in fase

di conclusione i lavori di Open Fiber cofinanziati dal Pnrr. L'intervento prevede una rete in fibra ottica Ftth lunga 16 chilometri che collegherà oltre 300 civici, pari a più di 700 unità immobiliari tra abitazioni, attività commerciali e studi professionali. La nuova infrastruttura garantirà connessioni superiori a 1 Giga-bit al secondo, favorendo servizi digitali evoluti, smart working, didattica digitale e maggiore competitività per il territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,3-28%

Privatizzazione della società Sac Pd: il Libero Consorzio sia più vigile

IL CASO. Nicita e Spada presentano due interrogazioni: «Incertezza e opacità inaccettabili»

La procedura di privatizzazione Sac, la società che gestisce gli aeroporti di Fontanarossa e di Comiso, è finita sotto i riflettori dei governi nazionale e regionale. Il senatore Antonio Nicita e il deputato regionale Tiziano Spada (entrambi Pd) hanno presentato due interrogazioni sostenendo che la privatizzazione della Società Aeroporto Catania stia procedendo in un quadro di incertezza e opacità, inaccettabile per un'infrastruttura strategica nazionale. La decisione di cedere il controllo viene assunta mentre il principale azionista, la Camera di Commercio del Sud-Est, è commissariato, fa notare Nicita che lancia un monito anche al Libero consorzio comunale: «Tutti i soggetti pubblici devono attivarsi e coordinarsi per difendere interesse del territorio. Io credo che bisognerebbe pensare a due fasi: per primo ad una cessione di minoranza (con mantenimento controllo pubblico) e investimenti, con vincoli precisi; poi si

può anche pensare anche a una cessione maggiore, ma solo in un momento successivo. Bisogna tenere presente, infatti, che è un aeroporto di un'isola e vanno garantiti principi costituzionali di continuità territoriale».

Sulla privatizzazione della Sac, si sono infittiti nelle ultime settimane gli interventi, soprattutto quelli critici rispetto alla procedura di privatizzazione della Sac. Il segretario provinciale del Partito democratico, Piergiorgio Gerratana, sostiene che «l'ipotesi di privatizzazione, senza le dovute garanzie e regole a tutela del territorio, corre il forte rischio di un salto nel buio con conseguenze letali». Nel citare l'interrogazione al governo da parte del senatore Nicita, e analoghe iniziative del deputato regionale Tiziano Spada, Gerratana sottolinea l'intervento del consigliere provinciale Giuseppe Stefio (sindaco di Carlentini) che intende proporre un ordine del giorno che sollevi il problema, e Matilde Di Giovanni, segretaria

cittadina, la quale rileva che «non appare legittima la cessione dell'intera quota azionaria da parte di azionisti pubblici, i quali devono mantenere una loro funzione di controllo, indirizzo e tutela del territorio, non essendo Fontanarossa l'aeroporto della città di Catania, ma dell'intera Sicilia orientale».

In passato l'ex presidente della Provincia, Bruno Marziano, aveva rivendicato il fatto che le risorse derivanti da eventuali cessioni di quote della ex Camera di Commercio di Siracusa venissero reinvestite interamente nel nostro territorio, con la realizzazione di infrastrutture legate allo sviluppo commerciale-turistico.

«Il Partito Democratico - conclude Gerratana - farà per intero la sua parte per vigilare affinché le ipotesi e le procedure che verranno adottate avvengano con criteri ispirati alla massima trasparenza e nell'interesse strategico della comunità di riferimento, molto ampia».

F. N.



Peso: 27%

LA PERDITA DI FIDUCIA

di **Ernesto Galli della Loggia**

La storia proietta i suoi effetti sui tempi lunghi, la storia è solita dare appuntamenti non per l'indomani ma a distanza di decenni. È dunque solo oggi che vediamo con chiarezza che cosa ha significato per l'Italia la Seconda guerra mondiale e la sconfitta subita, che cosa essa ci ha lasciato in eredità. La definirei «la sindrome dell'inerte».

A differenza della Prima, la Seconda guerra mondiale coinvolse in

misura massiccia la popolazione civile e devastò insieme ai centri urbani grandi parti del territorio di mezza Europa. In Italia moltissime furono le vittime innocenti, donne, vecchi, bambini. Fu l'esito complessivo della criminale superficialità del duce del fascismo che ci portò a dichiarare guerra contemporaneamente agli Stati Uniti, all'Impero britannico e alla Russia sovietica: praticamente alla metà del globo terrestre.

È dunque più che

comprensibile che nell'articolo 11 della Costituzione sia iscritto il rifiuto di qualunque bellicismo.

continua a pagina 32

Perdita di fiducia In molti sono freddi sugli aiuti all'Ucraina perché ancora risentono della follia della Seconda guerra mondiale

LE RADICI DEL PACIFISMO ITALIANO

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Vale a dire il rifiuto della guerra «come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo per risolvere le controversie internazionali».

Ma mentre rifiutare il bellicismo ha certamente un senso, ed un senso positivo, invece, essere «contro la guerra» un senso non ce l'ha. Non vuol dire concretamente nulla. Per la semplice ragione che non ha alcun senso logico essere contro qualcosa che non dipende da te. È del tutto ovvio, infatti, che perché ci si ritrovi in guerra è sufficiente la volontà di una sola parte, di chiunque altro ti aggredisca e per ciò stesso ti costringa alla guerra per la necessità in cui vieni a trovarti di difenderti. Infatti — del tutto coerentemente e saggiamente — in un successivo articolo, il 52, sempre la Costituzione proclama «la difesa della Patria» essere niente di meno che un sacro dovere del cittadino. In tal caso, cioè, essa proclama la guerra addirittura «un sacro dovere»: appunto perché si tratta di una guerra di difesa. Che comunque sempre una guerra è.

Ma se la Costituzione scrive una cosa, la politica e poi la Storia sono pronte a fargliene dire un'altra. Esattamente come è capitato in Italia, dove la pluridecennale propaganda pacifista in funzione antiamericana e filosovietica del Partito comunista, sommandosi a una radicata tradizione religiosa popolare e di parte consi-

stente delle élite cattoliche, hanno diffuso la convinzione — radicale, capillare, vastissima — che la nostra Costituzione, comunque, e in ogni caso «proibisce la guerra».

Ma nel «pacifismo» italiano che, come rivela ogni sondaggio, caratterizza la maggioranza della nostra opinione pubblica, c'è qualcosa d'altro che va al di là della politica in senso stretto e della stessa ispirazione etica cristiana. Questo pacifismo è la premessa e insieme l'esito di qualcosa di assai più profondo. Della «sindrome dell'inerte», appunto, come l'ho chiamata all'inizio.

È il sentimento tenace — depositatosi e cresciuto nella coscienza collettiva in seguito alla tragedia del 1940-'45 — che l'Italia non può nulla, che non può contare nulla, e che dunque è assurdo che essa si ponga — sia pure semplicemente armandosi a scopo dissuasivo — nella prospettiva di quel cimento supremo che è la guerra. La guerra è una cosa assurda e cattiva, e non importa che essa comunque esista: in ogni caso la guerra non è roba per noi italiani, noi vogliamo solo starne lontano il più possibile.



Peso: 1-7%, 32-36%

Al fondo è un sentimento di disprezzo di sé: così forte che paradossalmente — con un'inversione psicanaliticamente spiegabilissima perché utile ad autoassolversi — esso si tramuta in un larvato disprezzo, di cui abbiamo prova ogni giorno, per chi come il popolo ucraino, invece, la guerra la fa e si batte con eroismo inesauribile in difesa della propria libertà. Ma verso questo eroismo dal pacifismo italiano si alza un muto rimprovero: «Come osano costoro fare ciò che noi non vorremmo fare mai? Come osano avere quel coraggio che noi abbiamo deciso di non avere, che sappiamo di non avere?».

Tra i grandi Paesi d'Europa siamo quello la cui opinione pubblica manifesta il più debole sostegno all'Ucraina. Quello la cui opinione pubblica per qualsivoglia nostro eventuale, ipotizzabile, possibile, intervento di natura militare, anche il più blando e dovunque esso sia, esige immediatamente che ci sia il consenso universale. Che oltre i «buoni» anche i «cattivi» siano d'accordo: anzi soprattutto i «cattivi». Insomma, che non capiti che poi qualcuno ci spari addosso.

È l'effetto terribile e duraturo che la sconfitta del 1940-'45 ha prodotto nella coscienza nazionale italiana. Non tanto il brutale abbassamento di rango del Paese sancito dalla resa incondizionata, bensì una se-

greta perdita di fiducia in noi stessi, di autostima; una ferita a morte che nei due, tre decenni postbellici sembrò rimarginata ma che evidentemente non lo era e ne patiamo le conseguenze: non ci sentiamo più capaci di nulla di grande, d'importante. Non ci sentiamo pronti alla minima audacia, più disposti a osare. E così accade che l'impotenza, le parole, i dibattiti, le chiacchiere ci stiano soffocando. Nessun esponente politico ha il coraggio di rompere, di immaginare e di tentare vie nuove, programmi nuovi, di cercare donne e uomini nuovi, di rischiare, di scommettere fino in fondo su sé stesso e su di noi: sul suo e nostro Paese. La «sindrome dell'inerte» implica un solo comandamento: durare e non fare, galleggiare, sopravvivere. E infatti ormai da oltre vent'anni l'Italia non fa altro che sopravvivere. Ma in un immobilismo che sempre di più assomiglia all'asfissia di una lenta morte.

chiere ci stiano soffocando. Nessun esponente politico ha il coraggio di rompere, di immaginare e di tentare vie nuove, programmi nuovi, di cercare donne e uomini nuovi, di rischiare, di scommettere fino in fondo su sé stesso e su di noi: sul suo e nostro Paese. La «sindrome dell'inerte» implica un solo comandamento: durare e non fare, galleggiare, sopravvivere. E infatti ormai da oltre vent'anni l'Italia non fa altro che sopravvivere. Ma in un immobilismo che sempre di più assomiglia all'asfissia di una lenta morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-7%,32-36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SI RIVEDE L'INFLAZIONE LA DIFESA DEL RISPARMIO

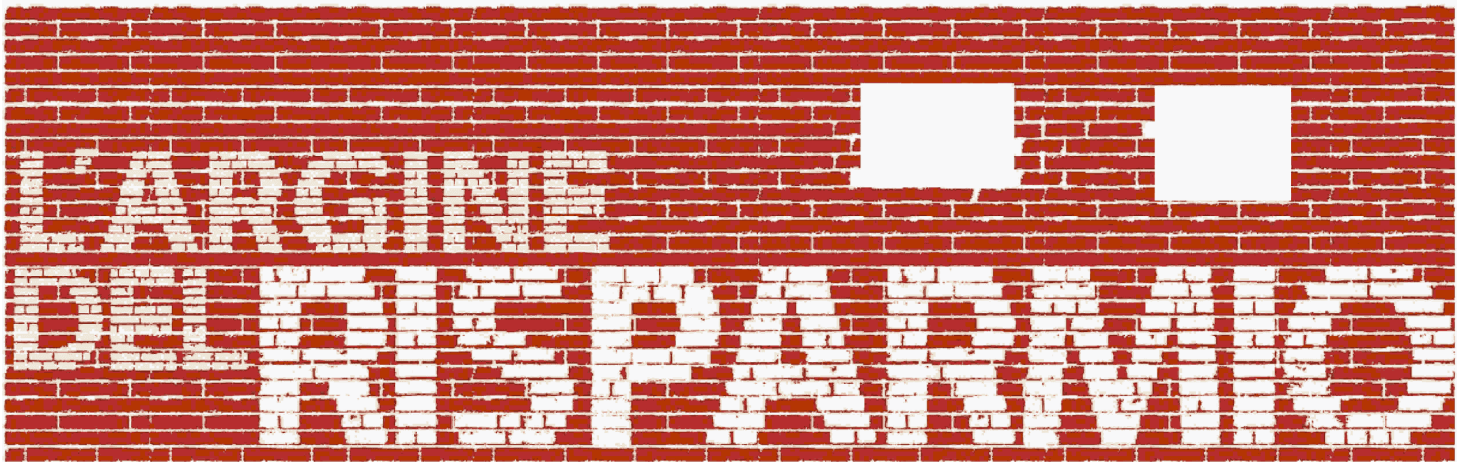
SAPPIAMO COME NON SPRECAR
LA SFIDA È IMPARARE A INVESTIRE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Siamo imbattibili risparmiatori, e ce ne facciamo un vanto, ma anche investitori poco avveduti e faticiamo a riconoscerlo. In sintesi: siamo distratti e poco consapevoli dei reali rischi patrimoniali, ma anche di tante opportunità poco conosciute. Potrebbe essere questa la fotografia, un po' grossolana ma tutto sommato veritiera, del risparmio italiano. L'ultima autentica ricchezza nazionale. Utile ragionarci sopra alla vigilia di una nuova fiammata inflazionistica che avrà come conseguenza un probabile rialzo dei tassi d'interesse. Uno di quei punti di svolta che mettono in pericolo la tenuta del valore reale, del

potere d'acquisto di ciò che un virtuoso popolo di formiche ha pazientemente accumulato con il lavoro o ereditato dai genitori. Come abbiamo documentato ne *L'Economia* del 20 aprile la ricchezza finanziaria e immobiliare degli italiani ha toccato, nel 2024, gli 11 mila 732 miliardi. Ma, nel periodo tra il 2021 e il 2024, la perdita reale della sola parte finanziaria dei portafogli delle famiglie, secondo l'Istat e la Banca d'Italia, è stata (a prezzi costanti) del 5 per cento. E questo a fronte di mercati finanziari che, nonostante le varie profonde e inaspettate crisi, dal Covid alle varie guerre, hanno inanellato record su record.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-11%, 2-43%, 3-30%

NOI E GLI ALTRI PERCHÉ DOBBIAMO DIFENDERLO MEGLIO CALCOLANDO I COSTI E LE OPPORTUNITÀ

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tuttavia la propensione al risparmio tende a comprimersi (è stata del 7,8% nel quarto trimestre del 2025), segno che in qualche caso si difende il reddito a discapito del patrimonio. Nel momento in cui cambiano assai velocemente gli elementi di fondo dell'economia, si paventano scenari di recessione e di inflazione — nell'ipotesi peggiore superiore al 4% nel 2027 — appare urgente ragionare sulla compattezza dell'argine a difesa del valore reale di risparmi. A maggior ragione in un Paese che affida al risparmio gestito e professionale solo tra il 15 e il 18% del totale, sconta commissioni più elevate del resto d'Europa, tiene con incredibile e costosa costanza 1600 miliardi sui conti correnti e sui depositi bancari.

L'obiettivo di evitare un nuovo salasso alle famiglie, come nel periodo tra il 2021 e il 2024, dovrebbe essere un'emergenza nazionale. Sia la cosiddetta legge Capitali sia la recente revisione del Tuf, il Testo unico sulla finanza, pongono l'accento sull'importanza sociale di una maggiore educazione finanziaria. A che punto siamo? «La questione vera — commenta Donato Masciandaro, docente alla Bocconi e direttore del Comitato per l'educazione finanziaria — è che non basta andare nelle scuole, svolgere tante belle lezioni, parlare del rapporto tra rischio e rendimento, di tasso semplice e composto, a volte nella difficoltà di trovare insegnamenti adeguati, è necessario un

maggiore impegno divulgativo ed etico degli stessi operatori. L'educazione non è uno strumento di marketing, è un'attività civica. Nella promozione del risparmio gestito accade qualcosa di simile al *greenwashing*. Ovvero fare la figura dei buoni pur non essendolo fino in fondo. Non puoi vendere mentre educi». Anche per questa ragione il Comitato ha intrapreso un'attività di certificazione delle varie iniziative imponendo il rispetto di quattro regole: qualità, gratuità, fruibilità e assenza di conflitti di interesse. «Non siamo diventati simpatici», chiosa Masciandaro.

A un anno dall'entrata in vigore della legge del 5 marzo del 2024, il comitato Edufin ha coinvolto in una indagine 2 mila 115 scuole secondarie su 9 mila 796, scoprendo che il 71,3% dei dirigenti scolastici ha attivato iniziative o percorsi di educazione finanziaria, e il 52% dei docenti intervistati conosce e ritiene rilevanti le iniziative promosse dal Comitato e dalle autorità che lo compongono, quali Banca d'Italia, Consob, Covip ed Ivass. Una delle tante difficoltà pratiche è quella di integrare la materia tra le tante, forse troppe, previste nei corsi di educazione civica. «Io mi stupisco sempre — è l'opinione di un grande gestore come Franco Mosca — della scarsa attenzione che poniamo alle vere dinamiche dell'investimento, soprattutto al costo del proprio capitale».

Le domande giuste

Mosca è il responsabile del family office di Loro Piana, uno dei grandi patrimoni italiani. «Mi creda, i mezzi sono ovviamente diversi, ma le dinamiche di fondo sono un po' sempre le stesse per tutte le famiglie». Sostiene che il principale errore è quello di non chiedersi mai per quale ragione risparmiamo e investiamo. Per trasmettere un capitale adeguato ai figli? Integrare la pensione? «Non basta mantenere il valore reale di un patrimonio ma bisogna fare di tutto per accrescerlo. L'investitore medio sottovaluta l'esistenza di quattro costi che necessitano di essere remunerati. Il primo costo, quello della vita, lo subiamo. Attenzione, l'inflazione personale e familiare è diversa da quella Istat, generalmente è più elevata. Per via dei servizi per quelle più agiate, per via del peso specifico di cibo ed energia per quelle meno fortunate. Poi c'è il costo legato all'imposizione fiscale. Sul capital gain si paga il 26%, più il nostro portafoglio ruota più si sottraggono risorse all'investimento, senza che ce ne rendiamo conto. Il terzo, è il costo legato ad eventuali prelievi annuali dal capitale per integrare il nostro reddito. Ogni prelievo ha un costo di mancata opportunità. Infine, il quarto costo è



Peso: 1-11%, 2-43%, 3-30%

l'onere associato alla gestione del patrimonio. Se vengono ignorati e non controllati, riducono il potere di acquisto nel tempo. Nell'analisi, certamente diretta e persino provocatoria, di Mosca, il costo reale del capitale di famiglia non è probabilmente inferiore al 6% l'anno. E, dunque, che fare?

«L'allocazione media del capitale gestito è grosso modo al 70% nell'obbligazionario e al 30% nell'azionario. Dovrebbe essere almeno metà e metà. Quando ci troviamo di fronte a fenomeni inflattivi dobbiamo ricor-

darci che l'investimento in azioni di aziende quotate e non, a differenza dei titoli del reddito fisso, equivale ad una forma di indicizzazione all'aumento dei prezzi. Anzi alcune società ne trarranno beneficio, come accade oggi per quelle energetiche o della difesa». Importante e decisivo è il fattore tempo che attiva la progressione geometrica sul valore del capitale investito. Ovviamente i grandi investitori possono permettersi, perché professionali, di puntare su mercati privati e prodotti illiquidi, per loro natura più rischiosi. «Ma il vero ri-

schio — insiste Mosca — è quello di sbagliare investimento, non la sua illiquidità. Spesso il rendimento di un portafoglio è dato sia da ciò che si sceglie accuratamente sia da ciò che si scarta. Non tanto perché non rende, ma perché non serve». Una lezione ci viene dalla storia: chi ha investito negli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Su periodi ventennali, meno del 10% dei gestori attivi, al netto dei loro costi, ha battuto l'indice passivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo sempre stati grandi risparmiatori, ma quando si tratta di investire e di tramandare i patrimoni accumulati non siamo altrettanto capaci. Non ancora, almeno. La ricchezza delle famiglie vale oltre 11 mila miliardi e alla vigilia di una probabile fiammata inflazionistica, causata dalla crisi energetica, può fare davvero la differenza

Chi ha utilizzato gli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Solo il 10% dei gestori attivi ha battuto il benchmark

Secondo alcune stime, forse un po' provocatorie ma utili per avviare una riflessione, la spesa media combinata che grava sul denaro può arrivare al 6 per cento annuo, considerando inflazione, mancate occasioni, Fisco e commissioni. Per tenere a bada il salasso, oltre ad una maggiore attenzione ai servizi scelti, bisognerebbe fare della buona pianificazione a lungo termine



Peso: 1-11%, 2-43%, 3-30%

L'Europa si prenda la Nato

di **PAOLO GENTILONI**

C'è poco da minimizzare. Sarà pure un fatto simbolico, l'annunciato ritiro di militari americani dalla Germania e forse da Italia e Spagna, ma anche di simboli è fatto il gioco della deterrenza. E se Trump con linguaggio maoista ridicolizza la Nato, «tigre di carta», come se fosse una fastidiosa organizzazione multilaterale e non una potente alleanza militare dominata proprio

dagli Stati Uniti, gli europei sono obbligati a rispondere. Non certo per contribuire a disintegrare l'alleanza, sulla cui deterrenza, specie quella nucleare, dobbiamo contare, ma per prendere in mano la nostra difesa. Il tempo in cui erano gli americani a farsene carico non tornerà: la nostalgia non è una strategia. Non possiamo ignorare che siamo di fronte a un altro segnale di un Occidente il cui Paese-guida abbassa la guardia di fronte alle autocrazie, una sorta di ammainabandiera della libertà come ha osservato ieri Ezio Mauro.

→ *continua a pagina 14*

L'Europa si prenda la Nato

di **PAOLO GENTILONI**

→ *segue dalla prima*

Un segnale che non a caso si accompagna al crescente disimpegno americano sull'Ucraina. Dunque, tocca agli europei. Se l'Europa vuole difendersi e difendere il proprio modello di democrazia, di welfare, di diritti civili. Se vuole prendere in mano la causa dell'Occidente, resistendo all'invasione dell'Ucraina e svolgendo un ruolo di pace nel mondo, allora l'Europa deve diventare adulta. Guardando alle percentuali di spesa militare sul Pil si può dire che forse comincia a farlo. Un incremento di spesa è in atto in tutti i Paesi, inclusi quelli che partivano da livelli più bassi come Spagna e Italia. Questi incrementi di spesa avvengono tuttavia in ordine sparso. Ancora troppo timida è la strategia comune sia nell'industria della difesa, dove ciascuno continua a rivolgersi ai tradizionali fornitori, molto spesso americani, sia nella cooperazione militare. Anche qui ci sono passi avanti. Si comincia, ad esempio, a discutere di come rendere operativo l'articolo 42.7 dei Trattati che prevede di far scattare una mutua assistenza in caso di minacce a un Paese europeo, una sorta di articolo 5 della Nato in versione Ue.

Sulla Nato siamo di fronte a un vero e proprio paradosso: invece di imboccare con decisione la via di una maggiore responsabilità, gli europei sono titubanti e talvolta sembrano rimpiangere i bei tempi in cui gli americani comandavano in tutto e per tutto e la Nato era un'alleanza di "Uno+Trentuno". Dovremmo fare l'esatto contrario. Non per consegnare la Nato agli

archivi della storia: l'amministrazione americana cambierà e comunque avremo a lungo ancora bisogno della Nato. Ma per renderla più europea. E forse, ecco il paradosso, si tratta di un riequilibrio che oggi gli stessi americani farebbero fatica a ostacolare. Hanno già ceduto alcuni dei comandi operativi più importanti, tra cui quello di Napoli. L'ambasciatore Usa alla Nato, Matthew Whitaker, si è addirittura augurato mesi fa che i tedeschi dicessero: «Siamo pronti ad avere un nostro generale nel ruolo di Comandante supremo alleato (Saceur)», ruolo occupato 75 anni fa da Eisenhower e da allora sempre da un generale americano. La questione è tutt'altro che formale, visto che coinvolge anche il funzionamento del comando operativo Nato in Europa (Shape), dove già la maggioranza degli incarichi e dei costi sono degli europei. Una gestione europea di Shape, che ha sede in Belgio, costituirebbe infatti una possibile traduzione concreta del concetto di pilastro europeo della Nato.

Senza strategia comune e senza un pilastro europeo della Nato si prosegue in ordine sparso. Ma di questa scelta dobbiamo conoscere i pericoli. Innanzitutto, ovviamente, quelli della frammentazione interna tra Paesi e della sovrapposizione di sistemi di difesa che



Peso: 1-6%, 14-26%

crea sprechi e scarsa efficienza. Il fondo Safe è stata una novità importante, ma si tratta di 150 miliardi di soli prestati e non è certo sufficiente a correggere la rotta per cui continuiamo a duplicare sistemi di difesa e ad acquistarli prevalentemente fuori dall'Europa.

Ma c'è una nuova dimensione di rischio che non può più essere sottaciuta. L'incremento della spesa militare in ordine sparso può creare in Europa uno squilibrio tra le capacità militari dei diversi paesi a livelli che non abbiamo mai conosciuto dal dopoguerra. La Germania, in particolare, ha in programma di diventare una grande potenza militare: nel 2029 la sua spesa sarà di 189 miliardi, tre volte quella del 2022, la terza al mondo dopo Usa e Cina. La storia europea ci suggerisce di prendere sul serio il rischio di simili squilibri e la Zeitenwende, la svolta epocale tedesca, certamente benvenuta, dovrebbe collocarsi in un quadro di difesa comune. L'interesse europeo in questo caso coincide

con quello italiano, e di altri paesi come la Spagna o la Francia. Ma anche con gli interessi dei paesi nordici più esposti alla presenza russa. Bisogna muoversi, sulla difesa. Bisogna però farlo con industrie e strategie comuni, e dunque con finanziamenti comuni. Una nuova emissione di Eurobond, che sarebbe utile per diversi beni comuni europei, nel campo della difesa è una scelta obbligata. E urgente, come ci ricorda Trump.



Peso:1-6%,14-26%